ORAZIONE INAUGURALE

DEL CAV. PROFESSORE

LUIGI MABIL



PADOVA

TIPOGRAFIA BETTONI

M. DCCC. XV

PROLUSIONE

AGLI STUDII DELL' IMP. REGIA

UNIVERSITÀ DI PADOVA

DETTA NELLA GRANDE AULA

DAL SIGNOR CAVALIERE

LUIGI MABIL

PROFESSORE DI ELOQUENZA LATINA, ITALIANA

E PRINCIPII DI ESTETICA

IL GIORNO VII DICEMBRE MDCCCXV

ORAZIONE

Nel risalir questa cattedra, a cui mi richiama una voce, che di là si mosse, donde partono i voleri eccelsi dell' Imperadore Nostro, Pio, Augusto, Felice; nel riassumere l' imposto incarico di guidare i giovani volonterosi all'amor dell'Onesto pe' sentieri ameni del Bello, qual vi pensate, Signori, che mi si desti in petto deliziosa turba di affetti, grato tumulto di soavissime ricordanze, e caldo impeto di viva gioia presente? Perciocchè torno a raffermare gli agitati Lari in questa antica, e nobilissima città, già culla e prima nutrice de' giovanili miei studii, poi stanza amica, eletta a piacente e stabile domicilio; che mi onorò di costante benevolenza; che mi arricchì di splendide amicizie, cui non mai disciolse nè il fluttuar tempestoso di tempi difficilissimi, nè l' irrequieto variare di mia fortuna; e dove sempre a' miei casi prosperi ogni volto sorrise, agli avversi ogni cuore si contristò. E torno nell'ampia luce di questo insigne Ateneo, solenne tempio e celebrata scuola d'ogni sapere, a rannodare con voi, dotti e chiarissimi Professori, la pristina colleganza, e l' onorevole consorzio; e ravviso su le fronti vostre gli usati segni del no-

to amore; e quasi meno m'incresce della tenuità del mio ingegno, poichè mi è dato di ricoverarlo sotto la tutela della vostra grande celebrità. A voi finalmente torno, amati studii, Umane Lettere consolatrici: egli è pur vostro dono, se tra' geniali vostri cultori non suona oscuro affatto il mio nome; vostro dono, se qui mi assido, accerchiato da bella di valenti giovani, e di cospicui uditori affollatissima corona.

Ma perchè intrattenervi della mia, e non piuttosto, Signori, dell'esultanza, che mi è comune con tutti voi, e di che tante ci ridondano intorno alte e potentissime cagioni? Vedo la nostra Italia, già prima inerte, e in ozio molle miseramente desidiosa, poi tratta d'improvviso a commozione, viva per avventura e violenta più, che comportar potesse la fralezza d'organi per lunga ignavia infievoliti, adagiarsi ora placidamente in tale compostezza di stato, che non sarà sonno la quiete, non torpore il riposo, non convulsione il movimento. Vedo l'arbore santo della Pace, quante volte piantato, altrettante rotto e divelto dal sempre nuovo rincrudelire di procelloso turbine guerresco, gittar finalmente nell'Ausonia terra profonde e ferme radici; e correre all'ombra de' beati rami e madri e spose racconsolate; e appender voti alla prosperità dell'Augusto Proteggitore. E vedo i popoli stringersi in amichevole concordia; e poichè corsero per tant'anni, chi per una errando, e chi per altra via,

dietro ad idoli lusinghieri, e in traccia di vagheggiata felicità, maravigliando accorgersi, che l'avean pure sì dappresso, e ch'ella non d'altro si compone, che di pochi e semplici elementi, di bontà e saggezza ne' governanti, di obbedienza e fede nei governati; e quindi calmarsi le fantasie, troppo spesso accese e disviate dal fallace amore del meglio; e spegnersi l'ire, e raccendersi ne'petti la carità cittadinesca; e tutti insieme i voleri amorosamente raccogliersi, ed accalcarsi intorno ad un volere Sommo, e Supremo. Perciocchè han questo di proprio le dominazioni antiche e legittime, che mentre le nuove son tratte, onde meglio affermarsi, a dover molto promettere, e non poter tutto attenere; e quello stesso, che danno, pare sempre meno di quello, che l'avidità infinita delle speranze magnificando sognava, esse in vece si presentano col felice corredo, e coll'arra sacra delle avite, e delle proprie virtù; danno per pegno la lunga serie di benefizii non promessi, ma compartiti; non chiamano i popoli a nuove, incerte e spesso crudelissime sperienze, ma sì al subito e tranquillo godimento di beni certi, e conosciuti, e presenti.

E tale appunto, dagl' italici voti affrettato, e radiante non tanto di tua sublime grandezza, quanto del più mite fulgore di tua sovrumana bontà a noi venisti, Eccelso, Invitto Imperadore. Te precedettero gl' inni delle passate generazioni, che ancora eccheggiano, e ricordano ai fortunati nipoti le

glorie, ed il soave mitissimo impero dell'Austriaca stirpe generosa; Te scortarono i plausi, e i lieti cantici dell' ubertosa Lombardia, che, obbliando gl' intermedii tempi trascorsi, i gloriosi tuoi giorni, di beneficenza segnati e di virtù, a quelli aggiunge ed annette dell' immortale MARIA TERESA; Te seguirono le benedizioni di cento popoli e cento, cui parve dolce cosa versare e sangue e sostanze, onde assodare su basi eterne il tuo trono, e di nuovi fregi, di nuove gemme preziosissime inghirlandarlo. All'appressarsi del suo Signore appianò riverente l'Adriaca Laguna gli orgogliosi suoi flutti; levossi un grido; e tutte a quel grido, di gioia vera tripudianti le Venete contrade, Lui salutarono Padre amantissimo e Re.

Io non mi attento, Signori, di annoverare, e molto meno di celebrare con imperfetto stile i molti, di cui ci ricolma la presenza dell' adorato Sovrano, grandi ed inestimabili benefizii; di uno però non so tacervi, che venne quasi lietissimo precursore; e dal quale ben era dritto di trar con facile congettura avventurosi presagimenti. Perciocchè non dobbiamo dissimularlo; la qualità de'tempi, ne'quali fummo gittati; le vorticose onde di opinioni, e di affetti, che ci travolsero ed aggirarono; una non so quale di pensieri e di voleri mobilità smaniosa, inquieta; voti o troppo timidi, perchè spesso delusi, o troppo arditi, perchè spazianti per astratte ed ipotetiche regioni, tutto addomandava, che

ci fosse dato tal uomo a fido interprete, e prudente esecutore delle Supreme benevolentissime intenzioni, che con affabile dignità, con modi miti, e temprati a dolcezza tutti a se traendo, e quasi dissi, affascinando i cuori, gli spiriti abbattuti sollevasse, gli agitati calmasse, i fidi sostenesse; e con mano ferma insieme ed amica, nell' Augusto tipo fiso mirando, i primi lineamenti segnasse della non dubbia nostra felicità.

E l'ebbimo, Signori, codest' Uomo, e l'abbiamo; e se ne rendano solenni grazie al sommo Donatore; da noi specialmente, cui fu affidato il sagro deposito delle umane Scienze e divine, e commesso di diffonderne l'amore ne' petti vergini e caldi di questa, che bella e rigogliosa ci cresce intorno, fiorentissima gioventù. Perciocchè dobbiamo a Lui, delle Cesaree largizioni supremo dispensatore tra noi, alle prime, e più dilette sue cure, se questo grande, scientifico e letterario edifizio, eretto già da più secoli a danno dell' ignoranza e dell'errore, sorge ora e leva la fronte altera in tutta la pienezza di sua dotta magnificenza; se non v' ha carriera, per cui correr possa l'umano ingegno, dove non si trovi appostata guida fedele ed istrutta, che mostri a' nuovi il cammino, sproni dolcemente i tardi, rallenti gli affrettati, e gli sviati richiami; e se, essendo egli stesso ad un tempo de' buoni studii cultore egregio e largo Mecenate, punge di più forte stimolo i petti giovanili, e gl' incoraggia a

varcare i tristi limiti della spregiata mediocrità. E fu pur la sua voce, che te richiamò dall' ingiusto e barbaro esiglio, Diva eloquenza, tu che per tutte le Umane Lettere vai nobilmente spaziando; e di là ti trasse, dove chiarissimi uomini dovean pure di mal cuore velarti in parte il ricco ammanto, ed appannare dolenti lo splendore di tue bellezze; e te rendette ai primi onori, ed al legittimo seggio, matrona augusta, e potentissima regina.

Sì, matrona e regina. Ben so, Signori, che a taluni, cui diede l' irato cielo duri precordii, e ne' quali tace torpida l'anima, e dorme gelata la fantasia, sembra doversi più tenere in pregio il profondo pensare, che il bel favellare, più il ragionare molto ed intenso, che il forte e dolce sentire, più l'acre potenza di convincere, che la soave destrezza di attrarre e persuadere; ed osano bestemmiando pronunziare, poc'altro esser più le Umane Lettere, e questa stessa, che trattiamo, grandiloquenza, che strepitosa armonia, leggiadre frivolezze, ed eleganti trastulli. E che? l' arte divina della parola, che or lambe l' anima con dolcissimo susurro, or piomba ruinosa, come torrente da balza alpina; che legata o sciolta fa più splendida la verità, più piacente la virtù, più schifoso il vizio; che sola stabilisce il non vincibile impero dell' opinione; che mesce e governa a suo grado gli affetti, e guidando, o sforzando signoreggia le volontà, non saprà quest'arte, che blandire, od assordare gli

oziosi orecchi; non potrà nulla arrecare, per cui meglio si assodi il regno della giustizia, dell'ordine e della pace; nulla per cui si faccia più lieta e più beata la vita dei cittadini?

Non vi disgradi, Signori, che nella pompa solenne di questo giorno, in cui sotto sì grandi e memorabili auspizii prendono i nostri studii le prime mosse, io v' intrattenga alcun poco intorno a questo non insoave, nè inerudito argomento.

L'uomo vive di scienza; e privo di questa, non gli è sovente la stessa ragione, che pur sola il distingue dai bruti, che inutile dono, e talvolta eziandio pericoloso. Perciocchè attiva, com'è, di sua natura, invocata ogni istante a giudicare di ciò, ch'è buono o reo, utile o nocivo, consono o discordante dai doveri, di cui siamo gravati per nostra propria felicità, s'ella si avvolge tra le tenebre, o se falsa luce l'abbarbaglia, e l'inganna, in vece che avveduta e sicura, l'avremo cieca e malfida consigliera. Odesi sovente l'atrabilare misantropia scagliarsi ferocemente contro la malizia, la perversità del cuore umano; non sanno, che veder delitti, dove per lo più non si dovrebbon vedere, che falsi e sbagliati ragionamenti; e s'egli è pur dritto, che la giustizia s'armi a quando a quando della tremenda scure a santa tutela delle società, parmi che sovente, al piombare del terribil colpo, non ira e maledizione, ma un compassionante sospiro scender dovrebbe sull'infausto capo, spesso meno col-

pevole, che traviato. Si grida contro le passioni; e certo menano gran guasto negli animi non preparati e indifesi; e allora l'odio, l'amore, l'avarizia e l'ambizione, e tutta l'infame schiera degli sfrenati appetiti licenziosamente infuriando, traggono a certa ruina colui, che d'altronde, se fosse stato guernito il petto di pochi, ma sani e robusti principii, e addottrinato a non mai sperare pace, salute, veri e durevoli piaceri, che nell'esercizio della virtù, potuto avrebbe sin sul principio infrenarli; e il primo pensiero del delitto, nato appena, sarebbe stato dall'addestrata ragione nell'iniqua sua culla subitamente strozzato. E all'imperversare delle passioni convien pure aggiungere quei, che si chiamano comunemente pregiudizii, e che meglio diremmo inavvertiti giudizii, e che eziandio nell'età nostra, in tanta pretensione di lumi e di sapere, usano sì estesa e violenta tirannia; i quali certo di mille guai, di mille malori intristiscono, ed ammorbano l'umana vita; e cui solo può dissipare e vincere una parca sì, ma facile e largamente diffusa istruzione. Ed è per questo, che a coloro, cui diede l'Arbitro supremo la difficil cura di reggere i popoli, e provvedere alla loro felicità, e a' quali non tanto impose d'esser presti a colpire, quanto solleciti a prevenire il delitto, grave debito corre, mi cred'io, di moltiplicare, e per ogni via migliore agevolare i mezzi, onde la suddita gente sia più ferma e sicura ne' suoi giudizii, più ragionevole negli affetti,

e negli stessi ossequii, e tanto più amante del retto e del buono, quanto più atta a ravvisarlo nelle vere sue forme, e non con insana volubilità facile a lasciarsi travolgere, e da fallaci fantasmi allucinare. Che se anche a far ciò non gl' inducesse, come certo gl' induce, nè l'alta voce, a cui pur si pregiano di obbedire, nè l'amore, che nutrono caldissimo per la numerosa famiglia, di cui più godono esser detti padri, che re, ve gl' indurrebbe la gloria, la stessa tranquillità, e sicurezza del loro impero. Che grato, che piacente spettacolo, Signori, un popolo, che adora la santità di sua religione, perchè la sa discesa dal cielo a mettere in su la terra pace, e non discordia; che gode di obbedire al suo Sovrano, perchè in lui ravvisa la pietra angolare del sociale edifizio, la legge animata, il tutore delle proprietà, il custode santo dei costumi; ch'è attivo e laborioso, perchè considera l'ozio padre spesso del vizio, la povertà spesso madre del delitto; che tranquillo e modesto, buon figlio, buon padre, buon suddito, buon cittadino ama con letizia di cuore i suoi doveri, perchè non ne ignora l'importanza, e perchè fu addottrinato a scorgere nel loro adempimento l'unica e vera sorgente di sua felicità! Datemi in vece un popolo gli occhi avvolto di benda superstiziosa, cui faccia obbediente il timor della pena, non l'amor sentito del retto; cui fame spinga al lavoro, non i conosciuti vantaggi della parsimonia e dell' industria; che sotto tenue mentita ve-

ste di apparente dimestichezza covi animo crudo e selvaggio, non ammansato, non domo da buone instituzioni, chi frenerà questa feroce belva, se giunge a rompere i suoi ceppi? quai turbe vedo, quai sconvolgimenti! si rovesciano gli altari, si scuotono i fondamenti dei troni; e sanguinosa anarchia, di faci armata e di pugnali, furibonda scorre l'infausta terra, e la diserta.

A che tende, Signori, l'orazion mia? a dimostrare, che l'istruzione giova in mirabil modo a perfezionare, a felicitare l'umana società. Ma, a chi vorremo commettere il pietoso uffizio, il nobile ministero di diffonderla, di presentarla sotto facili e leggiadre forme, a far sì, che l'orlo del vaso, asperso di soave dolcezza, inviti a tracannar con diletto la salubre ascosa medicina? A non altri certo, Uditori, a non altri, che a queste, che intensamente amiamo, a queste, alle quali fu imposto, e pel fine, cui mirano, e pe' dolci modi, che adoprano, il lusinghiero nome di amene, di belle, di Umane Lettere.

Tolleratelo con buona pace, gravi filosofi, acuti pensatori, metafisici profondi; ci viene spesso irta ed ispida la vostra dottrina; nella sua stessa sublimità spesso si ottenebra il vostro linguaggio; il vostro sopracciglio spesso atterrisce. Offriteci pur sempre il frutto delle vostre notti vegliate; siate pur sempre, il concediamo, i primi benefattori dell'uman genere; apprestateci sani e succosi alimenti;

ma lasciate alle nostre Lettere, che li condiscano e li dispensino. Il precetto assumerà le sembianze di consiglio, il precettore di amico; alle idee sostituiremo le imagini, alle massime i sentimenti, rappresenteremo gli oggetti vestiti d'idoli e di fantasmi; il buono ed il retto assumeranno l'apparenza del bello; e dove forse non potreste giunger voi combattendo gl'intelletti, meglio e più presto giungeremo noi, percuotendo le fantasie, ed assaltando i cuori.

La plebe di Roma, irritata contro i patrizii, quasi che oziosi e tranquilli non sapessero, che ingoiarsi onori e ricchezze, mentr'ella gemeva sotto tutto il peso dei disagi e delle fatiche, si ritira tumultuando sul monte sacro. L'inaspettato abbandono costerna i Padri; e la non ancora adulta repubblica è già vicina alla sua dissoluzione. Discendete, gridano i Padri, discendete; non vi avvedete, che ci preme d'ogni intorno turba fierissima di nemici? Se periremo noi, pensate voi di salvarvi? non avete men bisogno voi della nostra mente, che noi del vostro braccio. Prudente e salutare avvertimento, ma inutile; la plebe non discende. Allora si fa innanzi Menenio Agrippa; i membri, disse, del corpo umano congiurarono un tempo contro il ventre, e gli ricusarono l'usato cibo; ma mentre si credono domarlo colla fame, essi stessi vennero ad estrema consunzione. L'imagine colpisce la moltitudine; e quello, che non potè ottenere un giusto ragiona-

mento, l'ottenne un apologo ingegnoso; e Roma fu salva.

Il moralista sgrida il vizio, raccomanda la virtù, mostra severamente ragionando i funesti effetti di quello, i preziosi frutti di questa; ma l'oratore quanti più ingegni, quanti più artifizii non adopra? Ha egli a difendere la calunniata innocenza, perseguitare un reo, tessere al merito solenne serto di lodi, promover utili risoluzioni, calmare un popolo, se follemente irritato, o svegliarlo all'armi, all'ardire se in braccio a molle indolenza dorme spensierato sul suo periglio? Il vedi presentarsi in aria composta e dignitosa; gli leggi sulla fronte il raccoglimento; ha di già lungamente meditato il suo soggetto; tien fiso il pensiero al fine, che si è proposto; conosce l'indole, le passioni, le opinioni, le prevenzioni stesse degli Uditori; sa quali armi debba preferire, se la calzante vigoria degli argomenti, o la destra e molle insinuazione, o la violenza di affetti vivi ed impetuosi, o se debba tutto rimescolare ed agitare insieme, e destar, quasi dissi, un'oratoria procella. Certo l'armi, che maneggia, sono acute, potenti, terribilissime; e guai, se le converte a mal uso; nè allora il diremo oratore, ma sicario, assassino; chè nega Quintiliano poter assumere l'onore e i dritti di sì bel nome, chi non è probo e virtuoso; ma s'egli è tale, a chi meglio potremmo raccomandare la tutela de' sacri principii, per cui soli possono stare, e starsi felici que-

ste nostre congregazioni d'uomini, che si chiamano società? chi potrà far meglio conoscere i pericoli delle passioni, le dolcezze di una vita pura ed innocente? chi presentarci in più deforme aspetto la scelleratezza ed il delitto? Fremono ancora le anime nostre al rammentarsi delineate ed inseguite dall'oratore d'Arpino la crudele rapacità di un Verre, l'atroce infuriare di un Catilina, e del disennato Marcantonio i notturni tripudii, le infami cene, e l'esecrande dissolutezze.

La storia, ch'è pure di nostra appartenenza, non si appaga di essere soltanto narratrice fedele e dignitosa, di aspergere i racconti di gravi sentenze, di filosofiche riflessioni, di offerirci esempi illustri da seguire, brutti da schivare; fa più; si arma di vivaci imagini, di robusto e caldo stile, d'impeti eloquenti e passionati; veste le accadute cose di adattati colori, delinea i tempi con tratti energici, ci dipinge gli uomini, gli stessi eroi in tutta la loro nudità, e fruga in tutte le pieghe de' loro cuori; e facendo servire il passato al presente, ci porge utili avvertimenti, importantissime lezioni. O Livio, gloria immortale di questo suolo, com'è maestoso il tuo stile, come abbondante senza prolissità, eguale senza monotonia, vigoroso senza sforzo, sublime senza esagerazione! Sei ad un tempo storico e filosofo, oratore e poeta; e sotto l'inimitabile tuo pennello l'eloquenza prende tutte le forme, tutti gli atteggiamenti; e i chiari esempi,

che ci proponi, diventano lezioni tanto più efficaci, quanto che investono l'immaginazione, e piombano su i cuori. Ti piace insegnare, quanto può in petto generoso il sagrosanto amore della patria? Ecco Muzio, che stende la destra ingannata, per punirla, sull'ara accesa; e intrepido se l'arde, quasi fosse privo di senso. Atterrito dall'eroica fermezza balza Porsenna dal seggio, rimanda il giovane salvo, e segna la pace con Roma. Godi mostrarci quanta in cuor di figlio forza aver debba la riverenza, e l'amore? Coriolano, ingiustamente esigliato, ha giurata in cuor suo fiera vendetta contro la patria; condottiere de' Volsci già sta sotto Roma, risoluto di sterminarla; non lo smuovono preghiere di cittadini, di ambasciatori, di sacerdoti. Allora se gli presenta Veturia, la madre sua; e mentr'egli le corre incontro per abbracciarla, ferma, grida la donna, ferma, ch'io sappia, innanzi di ricevere un amplesso, se son venuta ad un nemico, o ad un figlio, se son qui tua prigioniera, o tua madre. A tai parole si spezza il cuore del figlio, ed il nemico è disarmato. Vuoi finalmente farci detestare i furori della forsennata ambizione, dell'ingorda sete di regnare? L'infame Tullia cospira contro i giorni del vecchio genitore per agevolare al marito Tarquinio la via del trono; cade il capo venerando sotto i colpi di prezzolati satelliti; ed ella? ella invasata dalle furie, ebbra di gioia infernale, salito il cocchio, spinge i cavalli, che pur voleano arretrarsi,

sopra il corpo del padre trucidato; e con le rote insanguinate, lorda ella stessa ed imbrattata, riporta parte del sangue e della strage paterna alla casa del marito, in seno agli Dei famigliari, che corrucciati daranno ben presto fine conforme a sì reo principio di regno.

A questo modo, Signori, a questo modo insegnano le nostre lettere; quello, ch'altri narra tranquillamente, esse il dipingono; quello, ch'altri propone alla mente ragionatrice, esse il presentano all'immaginante facoltà, lo lanciano dentro il cuore; prendono, se il volete, la dottrina d'altronde, ma l'appianano, l'ammolliscono, la mansuefanno, la propagano, e spogliatala di sua nativa austerità, la fanno insensibilmente scorrere e serpeggiare per tutte le età, le condizioni, per tutte le fibre, le vene tutte del corpo sociale.

Ma se tanto può giovare all'umano consorzio l'arte della parola in orazione libera e slegata, che sarà, Signori, quando darà mano al verso, al numero, alle forze, ed ai sublimi ardimenti del poetico linguaggio? A quel divino linguaggio, che fu la prima espressione dell'uomo all'uscir dalle mani del sommo Facitore; che fu il primo slancio dell'anima attonita, e tratta in estasi alla vista delle inenarrabili maraviglie della primiera creazione? Certo ha pur la prosa, come vedeste, i nervi, i vezzi, gl'impeti suoi, le sue metafore, le sue allegorie, e sa pur essa dar corpo e vita alle cose non esistenti e inanimate; ma l'eloquen-

za del poeta è più libera, più enfatica, più rapida, più animata; penetra e s'immerge nel regno delle illusioni; rappresenta ciò ch'è, com'è; ciò che non è, come se fosse, e ciò stesso ch'essere non può; ama di commuovere e dilettare, e dilettando istruire; e percorre gli ampii spazii soggetti al dominio dell' immaginazione e delle passioni con tanto maggior vantaggio, quanto che l'uomo è forse animale più sensitivo, che ragionante. Or quali utili servigii non se ne debbono attendere, non solamente per allegrare, ma eziandio per governare la nostra vita, come più conviensi ad un essere, ch' è di sua natura socievole, politico e religioso?

Orazio chiama Orfeo, uno de' più antichi poeti, che ci ricordi la storia, correttore dell' invidia, e dell' ira, e volea dire di tutte le passioni malevole; domatore di tigri e di leoni, e volea dire di tutte le passioni violente. Fu l'arte del verso, che dirozzò i primi popoli selvaggi; le primitive storie, le leggi, le istituzioni morali, la religione, i sacerdoti, i filosofi, i politici, tutti si servirono per istruire del celeste linguaggio delle Muse. E perchè? perchè la fantasia e il sentimento sono le prime facoltà, che si sviluppano nell' uomo e precedono i lenti progressi della riflessione e del giudizio; perchè il poeta è pittore, e sa mettere un bel accordo tra il meccanismo del metro, il suono delle voci, il senso delle parole; perchè lusinga con la misura, colpisce con le finzioni, usa le figure più ardite, le apo-

strofi, le prosopopee, le iperboli; e con le imagini piacevolmente seduce. Vi ricorda, Signori, di ciò, che scriveva il Venosino al suo Lollio? Mentre, dice, tu declami in Roma, io mi sto leggendo in Preneste il cantore della guerra Troiana; egli mi mostra quello, ch'è buono o turpe, utile o dannoso, meglio e più pienamente, che i gravi maestri di morale, Crantore e Crisippo. Nè già venia egli cercando nel poema iliaco quelle tante, che taluni credettero di ravvisarvi, sognate allegorie; quasi che tutti quegli eroi, que'maravigliosi avvenimenti, altro non fossero, che emblemi; dotta follia posteriormente adottata, anche rispetto alla nostra grande epopea, e dallo stesso Torquato, il quale si avvisava, che l'esercito de'Crociati rappresentasse l'uomo composto d'anima e di corpo; che Gerusalemme, città forte, posta in sito aspro, e montuoso, accennasse la felicità difficile ad acquistarsi; che Goffredo fosse l'imagine della intelligenza, Rinaldo e Tancredi delle altre potenze spirituali, e che so io. Era ben diverso, come vedete, e più fruttuoso il genere d'istruzione, che beveva Orazio a quella fonte; istruzione, che ci è sparsa dentro sotto tutte le forme, quando più ascosa e quando meno; che giungi a cogliere, quasi senza avvedertene; che ti viene spontanea incontro per sentieri dilettosi, tra le imagini, le descrizioni, le aringhe, gli stessi combattimenti. E ciò, che Orazio disse di Omero, non dobbiam dirlo, e forse a maggior dritto di lui

*

medesimo? Com' è lieta la sua morale! come istruisce scherzando! che fino e delicato motteggio nelle Satire! che nobile filosofia nelle Epistole! che spruzzi di saluberrima dottrina persino in mezzo al Pindarico estro delle Odi sue! Cortegiano non corrotto nella tanta corruzione del suo secolo, e de'grandi, a cui pur amava di piacere, si studia sempre di ricondurre l'uomo alla bella natura, gl'inspira teneri ed umanissimi sentimenti; gli mostra i suoi veri piaceri nell'ordine de'suoi veri bisogni, la sua felicità nelle virtù mansuete, ed utili agli altri; e raccomandando la moderazione nella stessa saggezza, ti presenta continuamente l'onesto di amabilità tinto e cosperso.

Ma io mi debbo affrettare; e per non troppo nuocere al vostro tempo stringo in breve spazio, e comprimo quanto più posso e gli argomenti e gli esempi. Taccio la sospirosa Elegia, che con flebile metro induce negli animi anche di durissima tempra quella soave tristezza, che a poco a poco gli ammollisce, e a più miti ed umani sensi gli accosta; taccio la Satira, che punge il men reo costume con acuti sali, o più biliosa la sfacciata nequizia addenta e morde; la Lirica, che celebra gli Eroi, e ne fa nascere; la Commedia, che corregge col ridicolo; e la tragica Musa, che calzata di coturno, di purpureo manto vestita, alto levando il pugnale, spaventa utilmente i popoli ed i re. Non mi neghi però l'indulgenza vostra il favore ancora di pochi istanti.

Quando il sagace Augusto, fatto in Azzio signore di Roma e del mondo, volse uno sguardo all' Italia, e la vide orrido deserto, nuda d'uomini, e di coltivatori, mietuti dalla strage delle guerre civili, e delle proscrizioni, pensò in cuor suo, come sanare l'atroce piaga, ch'egli stesso avea crudelmente dilacerata. Bisognava cacciar di Roma que' feroci veterani, pasciuti di sangue e di rapine, quelle immense turbe di oziosi, accorsi da ogni parte dell'impero, che si viveano in su le piazze, e ne' circhi di spettacoli, di donativi, e congiarii; bisognava respingerli a ritrattare la marra e l'aratro, richiamarli all'amore de' villerecci lavori, e ridestare in que' petti crudi il senso e l'affetto per le delizie dell'innocua vita campestre. E vi pensate forse, che per ciò fare si promulgassero leggi, si affigessero editti, si proponessero premii, si minacciassero castighi? Non, Signori; Mecenate disse al suo Virgilio: scrivi le Georgiche. V'ha nessuno, quando però questi nostri orgogliosi ammontamenti di sassi e pietre, che si chiamano città, non gli abbiano indurato del tutto, e quasi dissi impietrito il senso per la vaga e semplice natura, che ammaliato dall' incantesimo delle beate scene villerecce offerteci dall' impareggiabile pittore, non si senta tratto a fuggirsi di subito alla campagna, per ivi sè restituire a se medesimo, e se non ricusate di perdonarmi l'arditezza dell'espressione, per ivi purificare tra le aure medicatrici della villa le splen-

dide lordure della vita cittadinesca? Del resto, non vi dirò, che quel divino poema, lavoro il più squisito, che mai sorriso di Muse dettasse a labbro di Vate, ripopolasse di subito l'Italia, e convertisse in marre le picche, le spade in vomeri; ma converrete meco di buon grado, che non poteva darsi dal secolo più illuminato, e più celebre ne' fasti dell'umano ingegno testimonianza più solenne, come possa utilmente sollevarsi la poesia alla dignità di potentissimo stromento politico, richiamandola, com'è dicevole, alla sua prima e legittima destinazione di maestra di sapienza, d'istitutrice dei popoli, emendatrice dei costumi. E lasciando gli antichi, e tacendo pure di tanto numero dei nostri, che intonando l'epica tromba, o sulla cetra armoniosa destando suoni più dolci, seppero tra i molli amori, le atroci pugne, e le stesse care follìe d'imbizzarrita fantasia innestare sagacemente bei dettami di saggezza e di virtù, potremmo non rammentare, non celebrare col più devoto entusiasmo l'immortale nostro Metastasio? Grande e forte, e insieme tenero e molle, grave e insieme vago e venusto, assoggettando, come più gli piace, alle parole i pensieri, o questi a quelle, arbitro sommo di armonia, tutte conoscendo e adoperando con facile magistero le forze della lingua, della poesia e della musica nostra, egli così ne' drammi d'alto subbietto, come nelle festose cantate, e nelle stesse più tenui e leggiadre canzon-

cine, ti vien guidando quasi per fiorito giardino; e tra que' fiori tu cogli frutti di amabile filosofia, di sana e corroborante dottrina; e mentre non avvisavi, che d'esserti dilettato, scorgi maravigliando, che sei fatto migliore. Apprendi nell'Artaserse pietà di figlio congiunta a fede di suddito; nel Regolo amor di patria, ai giuramenti rispetto; nel Catone fermezza eroica, tenacità di giusto proposito, odio inestinguibile agli usurpatori, fossero pur anche grandi e magnanimi; e la più bella virtù, che seder possa sul trono, l'ammiri celebrata nella clemenza di Tito.

Al dolce nome di Tito, perchè vi vedo scorrere in su le fronti lampo improvviso di gioia? V' intendo, ah sì, v' intendo: rompi, o divin Metastasio, rompi la dura legge del sepolcro; ritorna a noi; avrai ben altro Tito da celebrare. Il tuo segnò di sangue e di violenza i primi passi di sua politica carriera, e quasi fe' temere un altro mostro sul soglio; il nostro accostò alle redini dell' impero intemerate le mani e come aurora sorgente in cielo puro e sereno, gli brillò subito in viso l'Austriaca fortuna, da' raggi accerchiata di sua nativa bontà: il tuo soggiogò la ribellata Idumea, e sedette insultante su le fumanti ruine di Gerosolima; il nostro temperò, quanto più potè, gli orrori della guerra, e sembrò appena allegrarsi de'suoi trionfi: il tuo piangea perduti que'giorni, che non avea segnati di un benefizio; il nostro non conta un giorno, in cui

non ne abbia meditato, o dispensato qualcuno: il tuo, cangiato in meglio, fu di poi detto amore e delizia dell'uman genere; al nostro, cui si convennero in ogni tempo sì dolci titoli, aggiungerai vincitore clementissimo, e pacatore del mondo.

Ma è tempo di dar fine. Se tanto possono le Umane Lettere, che si avvivano e pascono di eloquenza, quanto m'è accaduto di brevemente mostrarvi; se gravi e dignitose, non però inamabili giammai; se festose e scherzevoli, non però ignobili o scurrili; se talvolta eziandio acri ed irritate, non però mai nè calunniatrici, nè ingiuste, tanto arrecar possono d'opera fruttuosa per la privata e pubblica felicità, il che mi son proposto da prima, deh, onoratele, o Giovani, con quel nobile culto, che solo è degno di loro, nè mai vi avvenga di torcerle a vili, o abbominevoli uffizii. Me avrete amico fido, non grave maestro; sedulo esortatore, non precettore accigliato: l'illustre arringo, ch'oggi vi diserro, franchi corretelo ed animosi; vi attende l'amor nostro, la pubblica stima, e la de'buoni e de'dotti larga premiatrice, Cesarea liberalissima munificenza.
